Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 4 Milano, 26 gennaio 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

(Variazioni di Biagio)

Alla Conferenza navale.

— Il nostro motto deve essere: *Fede, speranza....*
— .... e parità.

La ripresa delle onorificenze.

— Sul petto ha una specie di croce di cavaliere.
— Una voglia?
— Già, la voglia del papà.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Il monumento al "malato ignoto,,

— Ora si pensa di onorare anche il malato ignoto.
— E nessuno si preoccupa della sorte del povero medico ignoto.

Coniglicultura.

— Sembra che il Ministro di Agricoltura intenda occuparsi di noi.
— Ma per poterci fare meglio pastei...

SCACCHI

Problema N. 3650
P. F. Blake
(Running the Gauntlet)
NERO.

8 7 6 5 4 3 2 1
a b c d e f g h
BIANCO.

Il Bianco matta in TRE mosse.

CONCORSI

— *La Gazete de Liège* indice un concorso di problemi in 2 mosse che si chiuderà il 31 luglio 1930. I premi sono di frs. 300-200-100 e tre menzioni onorevoli. Giudici: L. Monrvoisin e J. Meukomm. Gli invii devono essere indirizzati, con l'indicazione «Concorso», a L. Fontaine - Rue Mississipi, 24 - Liège. Non è permesso inviare più di tre problemi per autore.

— Il *Trollhättans Schack och Skap* indice un Concorso per problemi in 3 mosse che si chiuderà il 31 marzo 1930; i premi sono di corone 100-80-60 40-30. Giudici J. Priällzius, e H. Jonson. I problemi dovranno essere contraddistinti da motto, ripetuto su busta chiusa, entro la quale vi sia il nome e domicilio dell'autore; essi dovranno essere indirizzati a J. O. Aquis-Trollhättan (Svezia).

— Ecco il risultato del Concorso bandito dal *The Brisbane Courier* per problemi in 2 mosse: 1° Premio: J. A. Schiffman; 2° premio E. E. Westbury; 3° F. Robinson; 4° premio C. Mansfield; 5° premio C. Gavrilow; 6° premio C. Gravilow; vengono poi sei menzioni onorevoli attribuite ai problemisti B. Weiss, A. Fontana, B. Weiss, G. A. Kootsheid, E. Stegherson, W. J. Smith e infine dodici problemi lodati dei signori Eddy, Fontana, Fegan, Robinson, Caine, Rostad, Beeckey, Robinson, Pape, Bennet, Rietvold, Olasz. Giudice del Concorso: A. Mosely.

— Il concorso dello *Schamaty* 1929 per problemi in 3 mosse ha avuto il risultato seguente: 1° premio: J. Kotre; 2° premio: A. P. Gouliaeff; 3° premio: S. Saravdini; 4° premio: Pr. F. Derdis; 5° premio: K. Traxler; 6° premio: M. Havel; vennero in seguito assegnate nove menzioni onorevoli ai seguenti problemisti: Vorobieff, Cofman, Krinischoff, Lowmann, Malachow, Tronof, Umnoff, Feigl e Nemo.

SFINGE
GIUOCHI A PREMIO

17. **Frase anagrammata.** (2+6-1+6)

IL "CIRCOLO NESTORE,, DI PADOVA.

Prosegue a grandi passi, ognun lo sa....
Ha insieme: slancio, forza e volontà.

Dott. Morfina.

18. **Intarsio.**
(xx●●xx●●x)

RIMEMBRANZE DI CACCIA.

Ricordo la gran gioia che provai
quando affamato e stanco ti mangiai.
Ricordo, ancor vivi, fra gli asfodeli,
mèta di bimbi da le man crudeli.
Ricordo infine il mio dolente grido
allor che per isbaglio.... uccisi Fido!

Calcante.

19. **Parola a catena.** (8)

LA VOCAZIONE.

«Va! — le disse il celeste messaggero —
Va di tua terra a liberar le gente:
Contro l'ostile esercito straniero
Scettro ed arbitrio a te il Signor consente:
Su la groppa del tuo bianco destriero
Come un bell'astro passerai fulgente,
E ripeto s'udrà di lido in lido
Dell'animosa tua fortezza il grido.»

Giulio Cesare.

20. **Indovinello.**

SFRUTTATO E PERSEGUITATO.

Forse perchè son piccolo,
gracile e delicato,
vengo, purtroppo, ad essere
poco considerato,
mentre ce n'è del fosforo
dentro la zucca mia,
e tutti se ne giovano
(senza millanteria!).
Mi rompono le scatole
assai, per cominciare,
e, per finir, mi fregano
in modo assai volgare;
credi, son seccatissimo,
pur, non so reagire:
tanto, così dev'essere,
così dovrò morire!

Giuseppe Tollis.

21. **Anagramma.**

DISPERAZIONE.

Atropo, vieni; toglimi allo strazio
di questo duro esilio: più non reggo!
Quanto invidio colui, che preda è vegg...
di tue cesoie! È vero, breve è lo spazio
che da te mi separa, ma son sazio
di spasmi e di martiri, che m'avvegg...
ad ogni xxxxxxx insofferente, e chiegg...
(se mi ascolti, fin d'ora ti ringrazio)
di gioie rompa il mio xxxxxxx e lo ...
fra le braccia mi spinga de' miei cari
cui tutto debbo, e dal corporeo velo
l'anima sciolta, gioia senza pari
in eterno godrà. Tal fine anelo;
Parca, m'appaga, non tardar più ...

Dott. Silvio C...

22. **Anagramma.**

Per opera d'esperta industre mano,
Di difetti occultar ognun la vanta;
Canta l'armi pietose e 'l Capitano,
Le cortesie, l'audaci imprese canta.

Eserc...

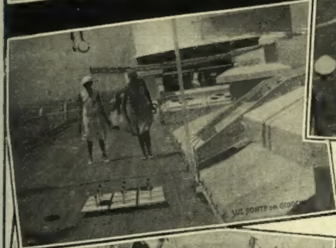
Per quanto riguarda i giuochi rivolgersi al signor Giulio Zangarini, Corso Magenta ... MILANO (125)

SUI GRANDI TRANSATLANTICI DELLA COSULICH













SERVIZIO ESPRESSO NORD AMERICA

Motonavi

"SATURNIA" e "VULCANIA"

LINEA POSTALE SUD AMERICA

con i Piroscafi

"MARTHA WASHINGTON"

e

"BELVEDERE"

CROCIERE NEL MEDITERRANEO

Per informazioni rivolgersi alla Centrale di Trieste ed a tutte le Agenzie sociali nelle principali città d'Italia e dell'Estero (in Milano: Via Santa Margherita, 9)



Nel carburatore

SOLEX



Non solo
i getti
sono accessibili

tutti i pezzi sono a portata di mano

S. A. I. SOLEX - TORINO, Via Nizza, 133 - Telefoni: 65-720 e 65-954

PITTURE DI MAESTRI DELL'OTTOCENTO

IN VENDITA ALLA GALLERIA GERI DI MILANO



Mosè Bianchi. - *Veduta chioggiotta.*

L'esposizione (30 gennaio-2 febbraio), e la vendita (3 febbraio) saranno ben degne di suscitare, nel pubblico che affollerà la Galleria di via Fiori Oscuri, 3, l'ammirazione consueta di fronte alle geniali creazioni dell'arte, le competizioni meglio giustificate dalla rarità delle opere. Pitture di stranieri illustri quali Feuerbach, Makart, Jettmar, Lenbach, Melin, Veretchaguin, Madrazo, Hanoteau, stanno a fianco di quadri dei sommi del nostro Ottocento: i quattro fratelli Palizzi (tra essi Filippo con le tele provenienti dalla raccolta del Principe di Fondi; Nicola con un suo capolavoro; Giuseppe con varie incantevoli opere), Favretto, i contemporanei Milesi, Brass, E. Ciardi. I grandi napoletani (Morelli, Dalbono, Cammarano, Esposito, Patini, Gigante, Vertunni), i maggiori lombardi (Cremona, G. Induno, Piccio, Previati, Migliara e Mosè Bianchi) ed altri, tra cui Lega, Fattori, Vinea, Sorbi, Andreotti, Bechi, Barabino, Pasini, Pagliano, completano il magnifico complesso.

Il catalogo (30×22 - 60 riproduzioni in nero) è in vendita a L. 10.



Filippo Palizzi. - *Capretta.*



Nicolò Barabino. - *Cristoforo Colombo.*



Raffaello Sorbi. - *Incontro di Dante e Matelda.*

LA SETTIMANA

FARFALLE

Che cosa direste se un giornale, per festeggiare un trionfo dei vostri trent'anni, pubblicasse un ritratto di vostro nonno a settanta? È su per giù quello che è accaduto in questi giorni al ministro Grandi, ospite di Londra. Qualche giornale ha frugato nell'archivio fotografico in cerca d'un conveniente "ministro Grandi" e ne ha trovato uno convenientissimo, in uniforme di generale, bell'uomo decorativo, sui settanta. Un imponente *cliché!* La sorpresa degli italiani e degli inglesi che conoscevano il ministro degli esteri italiano, non aveva più fine. Quando Dio vuole, la cosa si spiega. Nell'archivio fotografico, ordinato con rigorosa precisione, era ancóra il ritratto d'un generale Grandi, ministro italiano della guerra, prima del conflitto europeo. Il redattore del giornale aveva fretta e non aveva letto, evidentemente, l'articolo che la fotografia doveva illustrare, poiché in quell'articolo si celebrava per l'appunto la giovinezza del ministro Grandi, il più giovane dei partecipanti alla conferenza di Londra. I lettori ignari devono aver sbirciato con singolare scetticismo quella austera figura di giovane settantenne e devono aver pensato che l'Italia è ormai veramente il paese delle meraviglie.

Il ministro Grandi ha recato dunque la nota della giovinezza nelle conferenze di Ginevra e di Londra. *Felix culpa!* Da che mondo è mondo, nei convegni la giovinezza ha sempre la maggior probabilità di successo quando sia giudiziosa ed energica com'è nel caso dell'on. Grandi. Il mondo politico non saprebbe più che fare ormai delle vecchie volpi alla Talleyrand. Anche la diplomazia è oggi un giuoco di forza e non più una gara di malizie. Fino al 1830 i convegni diplomatici si riducevano quasi sempre ad uno scambio di tabacchiere d'oro. Oggi non si tabacca più in diplomazia e non c'è più tempo da perdere.

È giusto notare che anche l'inviato americano alla conferenza di Londra è arrivato con una corona di giovinezza: ma non era, veramente, una corona personale. Si tratta, in questo caso, soltanto di una freschissima corona di dattilografe, una ventina di belle ragazze in pelliccia e calze di seta, che han fatto trasecolare le arcigne cancellerie europee. Le nostre povere dattilografe hanno un'aria ben romantica in confronto! Non s'aveva ancóra l'idea in Europa di questo dattilografico Novecento americano, che sembra assai più vicino ad un tattilismo superlativo che ad una banale segreteria.

Il mondo si rinnova, evidentemente: e non dobbiamo stare a credere che sieno soltanto gli americani a rinnovarlo. Noi italiani, per esempio, abbiamo inaugurato ieri, senza troppo chiasso, nelle vicinanze di Roma, a Santa Palomba, una potente stazione radiofonica che deve garantirci — e ci ha già brillantemente garantita — la possibilità della trasmissione perfetta di un'opera lirica da Roma a tutta l'Italia. Trasmissione perfetta, cioè sensazione costante d'assistere allo spettacolo assicurata ad ogni buon cittadino italiano.

Ormai la radio sta diventando un istituto familiare anche nelle classi più modeste: e le stazioni trasmettenti stan quindi assumendo il carattere di nuovi grandi fari della coltura nazionale. Mentre s'inaugura a Santa Palomba la potente Radio Roma, è già allo studio il progetto per dotare Milano d'una stazione altrettanto potente, da erigere sul Viale della Certosa. E si progetta addirittura per Milano un Palazzo delle Audizioni che sarà il più grande d'Europa. Come vedete, sappiamo americaneggiare anche noi.

E non è male, è anzi assai bene, che la dinamica Milano assicuri al più presto un primato all'Italia anche in questa nuova civiltà meccanizzata ed irradiante. Bisogna saper considerare la cosa per quel che essa vale, come un veicolo cioè straordinariamente potente per la coltura d'un popolo e per la sua irradiazione nel mondo. Dobbiamo affrettarci a considerare la radio come uno fra i più originali e più efficaci istituti artistici nazionali. Noi siamo ancóra arretrati su questo terreno. La radio è ancóra per noi un succedaneo del teatro: è il teatro dei pigri. L'idea che la radio possa avere una funzione colturale ed artistica tutta propria ci è ancóra estranea. Dobbiamo creare al più presto un brillante *reportage* radiofonico, un'architettura radiofonica originale nell'arte del dialogo e della musica, una sintetica suggestiva mentalità radiofonica negli intellettuali che parlano davanti al microfono, una nuova fonte di ricchezza nella reclam. La reclam radiofonica ha ancóra da nascere come arte: ed essa da sola basterebbe a far della radio una grande attività invece di quella disordinata passività ch'è stata sino ad oggi. Il cartello reclamistico della radio, fatto di due o tre parole folgoranti nella loro sintesi spirituale e musicale, potrebbe avere un successo pratico mondiale. La radio significa parlare al mondo con un linguaggio artistico originale: è evidente che ogni nazione deve al più presto crearsi questo nuovo linguaggio.

Mentre tutte le nazioni cercano a gara di dar forza attrattiva alle loro stazioni emittenti, l'industria s'avvia rapida alla creazione d'apparecchi radiofonici popolari per il prezzo e per l'uso. Fra cinque anni al massimo l'industria avrà creato l'apparecchio democratico, a prezzo veramente popolare, che metterà tutti i *broadcastings* del mondo alla portata della più umile casa. Allora, anche l'uomo dai gusti più semplici si troverà a poter scegliere fra una ventina di quelle "stazioni estere" che sono oggi il sogno dei piccoli radio-amatori. La famigliola avrà dunque, per la sua serata, tutta la Terra innanzi a sé, a portata di mano. Attraverso il minuscolo apparecchio, al *paterfamilias* si offriranno a gara dieci o quindici pòpoli con programmi diversamente attraenti: e la famigliola potrà sfarfallare attraverso gli invisibili mari, da un continente all'altro, scegliendo fior da fiore. Ogni civiltà nazionale dovrà dunque far del suo meglio per attrarre a miriadi queste farfalle della sera.

Il programma d'una stazione radiofonica dev'essere dunque una sintesi intellettuale in cui ogni popolo metta il meglio della sua essenza spirituale. Attraverso la varietà cosmopolita della musica, ogni programma radiofonico contiene già elementi di propaganda nazionale: ed ogni popolo, attraverso le stazioni radiofoniche, insegna già la propria lingua a tutti gli spiriti protesi nell'invisibile. Non dobbiamo lasciarci superare in questa nuovissima prova.

S'è riaperta intanto la caccia alle croci di cavaliere: e non vorremmo che queste croci ricominciassero a svolazzare come farfalle della vanità interessata. Il Governo Nazionale intende metter ordine anche in questo ed ha già dato al sistema delle onorificenze un assetto ed una serietà del tutto nuovi. La distribuzione delle croci deve avere un alto, indiscutibile carattere di premio. S'è già cominciato in questi giorni con una straordinaria distribuzione d'onorificenze ad insigni parlamentari, e si continuerà con metodo severo e a data fissa. Per le onorificenze dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro si avranno due date annue: il 15 gennaio, giorno di San Maurizio, e la prima domenica di giugno, in cui ricorre la festa dello Statuto. Per l'Ordine della Corona d'Italia, altre due date: il 21 aprile, festa del lavoro e Natale di Roma, e il 28 ottobre, ricorrenza della Marcia su Roma. Mentre la croce mauriziana accentua dunque il suo carattere d'onorificenza per alti meriti politici, la croce della Corona d'Italia accentua quello di premio al lavoro patriotticamente inteso.

Ecco un assetto razionale, dato finalmente a questa materia così scabrosa. Nessuno deve credere che si sia riaperta d'improvviso la comoda fabbrica delle croci. Sarebbe assurdo il voler considerare un "Ordine" per eccellenza come una fabbrica del disordine. Gli Ordini sono veramente come le Accademie: o si fanno o non si fanno.

Ogni galantuomo che lavori sul serio ed abbia ambizioni oneste, metta dunque sul suo scadenzario queste quattro date: 15 gennaio, prima domenica di giugno, 21 aprile, 28 ottobre. Dentro l'anno, in una di queste quattro giornate, qualche onorificenza potrebbe piovergli sul capo, e per quanto si sia stoici e sdegnosi d'ogni lustro mondano, una croce di cavaliere è sempre preferibile ad una tegola.

Ma non vorremmo che queste quattro date si incidessero troppo profondamente nella memoria di qualche italiano e che il suo anno, invece d'un unico sbarco del lunario, diventasse un quadruplice affannoso sbarco, dai quindici di gennaio ai ventuno di aprile, e dai ventuno di aprile ai primi di giugno, e dai primi di giugno ai ventotto ottobre, e dai ventotto ottobre ai quindici di gennaio.

La nuova civiltà italiana non deve assolutamente vedere questo crucciato marinaio dai quattro sbarchi annui. Ormai le croci bisognerà saperle accettare quando vengono, senza aspettarsele. Bisogna saper lasciare, anche in questo, la sua lieta parte all'impreveduto ed aver fede nella giustizia distributiva. Gli aspiranti sono avvisati: è inutile corrugar troppo la fronte nell'attesa ed è inutilissimo cominciar la caccia alla croce.

La vita italiana deve ormai avere in ogni cosa un ritmo più giovanile, una più baldanzosa fede nel futuro prossimo e nel futuro remoto. La misura ci è data ormai dall'operosa energia giovanile che non sa né indugi affannosi né rovinose impazienze. I nostri giovani Principi ci dànno veramente l'esempio d'una energia illuminata e d'una fatica paziente e oscura.

A questo stile appartengono, fra le altre, le ultime notizie che ci giungono dall'Africa sull'avanzata del Principe Amedeo di Savoia per la riconquista del Fezzan. I nostri reparti sahariani hanno ormai, dopo una brillante operazione, la via aperta per Murzuk. Le colonne del Duca delle Puglie avanzano già in quella direzione con metodica sicurezza. Le nostre forze hanno ormai in sicuro possesso Lau el Kebir, importante centro strategico del Fezzan.

L'operazione, ideata e guidata dal generale Graziani, ha avuto nel giovane Duca un animoso esecutore. Il nemico, che da quasi un mese evitava il combattimento, ha dovuto impegnarsi con perdite sensibili e lasciar definitivamente libera la via di Murzuk alle colonne riconquistatrici.

L'episodio ha valore non tanto per i suoi elementi materiali quanto per lo stile sicuro ch'esso rivela. Queste brave colonne sahariane amano più agire che parlare. Evidentemente, l'Africa non è luogo per cacciatori di farfalle. E non dovrebb'esserlo più neppure l'Italia.

Candido.

---

*Agli associati del 1929, spediremo in settimana l'*Indice*, il* Frontispizio*, e la* Coperta *del secondo semestre.*

I non associati potranno acquistare Indice, Frontespizio e Coperta *presso tutti i rivenditori, al prezzo di* L. 4.

LA CONFERENZA NAVALE DI LONDRA



Il Primo Ministro inglese con la Delegazione americana a Downing Street. *Da sinistra, seduti:* Charles Adams, il generale Dawes ambasciatore americano a Londra, MacDonald, e H. L. Stimson, Ministro degli Esteri degli Stati Uniti. *In piedi:* Dwight Morrow, David Reed, Joseph Robinson. (B. F. A.)



Tardieu, Presidente del Consiglio francese, con Arthur Henderson, Ministro degli Esteri britannico. (B. F. A.)



Il conte Manzoni, ambasciatore italiano a Parigi, l'ammiraglio Sirianni, Ministro della Marina d'Italia, e Leygues, Ministro della Marina francese.



GALOPPATA

Un gran pezzo che non ci vediamo, signori miei.

Ma *L'Illustrazione* aveva a pensare a provvedere a ben altro che ai teatri perché il suo pubblico anche pensava ad altro e voleva altro: era tutto vòlto a Roma dove si chiudeva uno spettacolo del bel tempo antico, con un bel matrimonio d'amore.

Teatro di poesia, quello. Anzi, niente teatro. Tutto vero: cortei, parate, cerimonie sacre, pellegrinaggi; e scenari e fondali come non se ne trovan gli uguali in nessuna parte del mondo. Spettacolo insuperabile per gentilezza e magnificenza, più interessante e affascinante di qualunque immaginata finzione.

Cerchiamo di rimetterci in pari, che non è facile perché in piena stagione di Carnevale materia a discorrere ce n'era anche troppa, e mi s'è stipata oggi così, che non si sa come fare a sbrigarcene. Compagnie che si son date il cambio, commedie nuove vittoriose o cadute, sostituzioni, malattie, nozze.... Sicuro; ci verremo anche alle nozze, ma intanto vediamo di non perderci troppo in preamboli e tanto per darci un avvio cominciamo dai dialettali.

Ettore Petrolini, che era tornato fra noi dopo una sospensiva a Torino, e veniva accolto come un lepido e sapido amico, dovette interrompere di nuovo le recite perché troppo presto la sua bella febbre di recitare lo aveva spinto alla ribalta allora quando non era ancora guarito. Ma già ha ripreso le sue fatiche ripresentandosi in tre sue brevi creazioni, tipiche e gustose.

Intanto, mentre l'attore romano taceva, il napoletano Viviani riappariva all'Eden e proprio quando l'uno ricomincia al Trianon l'altro se ne va. Può esser contento il Viviani, di sé, dei suoi compagni, dei suoi successi, delle sue commedie. Scritte o rifatte da lui, in più atti o in un atto, son piaciute tutte quante al pubblico e alla critica: *La morte di Carnevale, 'A figliata, Vetturini da nolo, 'A festa 'e Montevergine*, a protagonista o a macchiette, chiassose e colorite, umoristiche e pittoresche sono state applaudite e replicate. E son tutti concordi nel proclamare il Viviani una forza viva del nostro teatro d'oggi. Gli attori dialettali dunque tornano a vincere in pieno. Petrolini, Govi, Viviani.... per non parlare di Musco e dei veneti, sono gustati e festeggiati a Milano come altrove col maggior calore, il che parrebbe dimostrare ancora una volta che più si cambia e più è la medesima cosa, che al teatro si gusta specialmente una riproduzione mossa della vita d'ogni giorno, e che più ancora che all'opera scenica il pubblico si interessa all'interprete, "al burattino„. Perché, siamo giusti, in quanto alle commedie che ci dànno questi simpaticissimi comici, siamo assai lontani dal capolavoro. Sono, il più delle volte, pretesti, occasioni, disegni perché l'attore ci faccia su delle belle cose, dei bei pianti e dei bei lazzi. Tracce da dipingerci sopra. Più commedia dell'arte che arte di commedia. La severità di giudizio del pubblico e della critica si esercita tutta su quelle altre commedie, che si reputano d'altra pretesa e perciò molto più se ne pretende.



Una scena di *'A festa 'e Montevergine*, rappresentata al teatro Eden dalla Compagnia napoletana di Raffaele Viviani.

Il teatro Lirico si riaprì per due giorni alla prosa e subito dopo le si richiuse. *Il cerchio della morte* di Cavacchioli come opera letteraria fu soverchiata, schiacciata dalla sovrabbondanza degli elementi accessori. Parve che il complemento si volesse sostituire all'essenziale. Gli si sovrappose. Gli attori, anche egregi, ci si ritrovarono a disagio. La cornice ammazzò il quadro. Peccato, perché il Cavacchioli, pure sovrabbondante anche lui, aveva dettato alcune pagine liriche, tormentate e sfavillanti, quali sono proprie del suo stile e del suo temperamento, che è doloroso siano andate sommerse.

All'Olympia, dopo una lunga serie di repliche del *Lazzaro*, che non richiamarono la folla che era lecito prevedere dato il pieno successo della prima sera (ma già il pubblico era svagato e distratto per le imminenti solennità di fin d'anno) la Compagnia Melato cedette il posto alla Compagnia di Annibale Betrone il quale, eclettico come pochi altri, tra *La satira e Parini* e *Il romanzo di un giovane povero*, tra *L'onore* e *Il padrone delle ferriere* ha presentato l'ultima novità di Bernstein, *Melo*.

Il famoso autore, che fu anche per noi un portastendardo, da qualche tempo tende a rinnovarsi, come uno che, abbandonata o già percorsa tutta una strada, cerca un'altra via. Gli ultimi suoi lavori, *La galleria degli specchi, Il veleno, Félix* e più di tutto questo *Melo*, nella forma e nella sostanza, sono lontani dall'altra maniera. Il loro autore si è evoluto anche lui con i tempi, segue — non diciamo la moda — le tendenze di quest'ora. Materia drammatica più scarsa, tono più tranquillo, intimismo, frammentarietà e quindi spezzatura degli atti in quadri, in momenti.... Ma se in Francia questo suo mutarsi non gli ha allontanato i vecchi ammiratori e gliene ha procurato dei nuovi, sì che *Melo*, per esempio, ha raggiunto e superato la trecentesima replica, in Italia si fa il viso dell'armi al Bernstein rinnovato o anelante a rinnovarsi. Egli non ha più ritrovato fra noi gli entusiasmi della *Raffica*. *Galleria degli specchi, Il veleno, Félix, Melo*, dove sì dove no, due o tre repliche, e poi sono sparite dal repertorio mentre i nostri attori e le nostre folle sono ancora fedeli a Bernstein, quello vecchio, violento, incalzante, apoplettico, e del nuovo non si fidano, quasi lo giudicassero insincero, sforzato, truccato.

Al Manzoni la Compagnia Niccodemi, con la Vergani primattrice, ci dette tre commedie nuove: un *Gateau Moka* di Oesterreicher e Geyer, *Debauche* di Deval (forestieri anche i titoli) *Il punto debole* di Mario Ferrigni. Il *Gateau* fu digerito senza entusiasmo. Parve pasticceria di gusto esotico. È roba viennese spaesata, in quanto riproduce ambiente e persone non nostre. Come se si volesse esportare una commedia in cui si raffigurassero genti e modi di Bagutta. Ma il Ci-



Una scena di *Un colpo di vento*, di Giovacchino Forzano, rappresentata al teatro dei Filodrammatici dalla Compagnia di Armando Falconi. (Fot. "Argo„)

mara fu in quella commedia un bell'arciduca. *Débauche* ha il difetto di apparire come di due pezzi, con un terz'atto sentimentale attaccato agli altri due cinici e spregiudicati. Nei particolari poi è così vicina, aderente a quello che è l'oggi e non era ieri e non sarà certo domani, che sembra costruita per quindici giorni o al più al più per sei mesi. Per una sola stagione. Un altr'anno, se la commedia ci fosse ripresentata, apparirebbe già stinta, *fanée*. *Il punto debole* è un poco fredda, scarsa di materia drammatica, ma scritta bene e ben fatta, opera rispettabile di uno che sa vedere e sa costruire. Le manca la scintilla che determini una grande accensione, ma, ripeto, ci fa desiderare un'operosità più intensa da parte del Ferrigni che è un nobile artista.

In tutte tre le commedie, ma specialmente in *Débauche*, Vera Vergani recitò così bene, così bene che pareva lo facesse non si sa se per amore o per dispetto, per renderci più amaro il pensiero che ella ci dava con quelle recite gli ultimi saggi delle sue virtù interpretative, e farci quindi più doloroso il distacco.

Perché la Vergani si è innamorata, si sposa e pianta il teatro. Ella che sulla scena ha impersonato tante figure di ingenue, di appassionate, di maliziose, di doloranti, di viziose, nella vita si è comportata come una saggia borghese romantica. La varietà della scena, l'esistenza necessariamente movimentata, l'ansia febbrile dello studio, la curiosità e il plauso delle folle, tutte belle cose, ma tutta roba di second'ordine per lei. Quasi illusioni, orpelli, fusciacche per giovanette. Succedanei, sostituti e non equivalenti all'amore familiare e alla tranquillità della casa. Il teatro è bello, ma è una vetrina aperta a tutti. E forse il teatro non è bello che quando tutto par bello, nella prima giovinezza. Ma Dio guardi invecchiarci.

Così la Vergani se ne va *en pleine victoire*, come diceva la Duse, come sarebbe piaciuto alla Duse che poi non volle e non poté allontanarsi. Ma la perdita della Vergani è grave per quello che ci aveva già dato e per quello che poteva darci ancora.

Noi abbiamo assistito alla sua recita d'addio, e ci pare ieri quando nella Compagnia di Virgilio Talli ci accorgemmo che era un'attrice della quale potevamo far conto, così graziosa appariva nella commedia di Labiche, così commovente e commossa nel dramma della Vivanti. E com'era bella, come è bella!

Gran folla vibrante per questa recita di congedo. Tutti gli autori in teatro e tutte le autorità. Tutte le prime donne di passaggio e in riposo. Fiori, fiori, fiori sul palcoscenico. E doni, moltissimi doni. Tutto come a nozze.... Non ci mancava che l'organo. Perché qualche lacrimuccia ci fu, della mamma, delle amiche e delle ammiratrici. C'era in tutti come una smania di mostrarle che eravamo, sì, dolenti che se ne andasse, ma che non le serbavamo rancore — vi dico, proprio come nelle famiglie quando la sposa se ne va — e che le auguravamo ogni bene nella nuova vita che si è scelta, a lei e al suo uomo.

La Vera fu Mila di Codra nella *Figlia di Iorio*, una "parte" prediletta. Ad ogni fin d'atto dieci, sedici, venti chiamate. E anche fuori del teatro applausi. Se la nostra non fosse l'età dell'automobile, le avrebbero staccato i cavalli. Che bella festa!... Ma no: Che brutta festa!... Neppure.... Che festa.... Insomma non si sa come dire.

La sera del tredici gennaio abbiamo dato l'ultimo saluto a Vera Vergani: tra un mese ci piegheremo al primo inchino per la signora Vera Pescarolo.

Armando Falconi, che recita da un mese circa al Teatro dei Filodrammatici, conta tra i suoi autori prediletti Fodor. Prima Sacha Guitry, ora Fodor. Fodor pare scriva apposta per lui e per la sua compagna Paola Borboni. Commedia piacevolissima, quest'ultima (ultima almeno per noi) dell'autore ungherese oramai tanto noto anche tra noi. *La penna stilografica* è graziosa, divertente, tutta un gioco di abilità. È tutta quanta costrutta sulla ingiustificata gelosia di un marito al quale la giovane moglie ha taciuto una piccola cosa, l'acquisto di una penna stilografica. Commedia leggera, brillante, ma non vuota, non frivola. Al terzo atto diventa un poco amara, un tantino paradossale, ma con garbo, con misura.... Tutta questione di dosi. E Fodor in questo è maestro. Poiché è necessario al marito per metterlo in pace o placarne almeno questa grande smania di credersi tradito per poter perdonare la moglie, dirà di averlo tradito, e non è vero. Ma poi la verità viene a galla e l'innocenza trionfa. Paola Borboni, che da un anno o due si è fatta veramente brava e ha preso un posto di prima fila che nessuno oramai le può togliere, è stata deliziosa. Per lei bisogna adoperare spesso questa parola, tanto che pare che se ne abusi, ma noi abbiamo la piena coscienza di non darle nulla più di quanto si merita.

L'Ungheria ha conquistato le nostre scene. Di Molnar, così popolare tra noi, si son date all'Olympia due nuove commedie in un atto: *Uno, due, tre* e *Souper*. La prima è squisita: un'ora e mezzo che passa in un quarto d'ora, tanto è divertente, garbata e variata. Betrone la recitò come meglio non si potrebbe. Fu uno dei suoi più brillanti successi. La seconda è mediocre.

Comunque, buon passo all'Ungheria, ma non bisogna abusarne. Occorre trattenersi un poco, anche a rischio di lasciare indietro, inedita per noi, qualche bella commedia;



Vera Vergani ne *La figlia di Iorio*.

altrimenti è l'invasione e noi saremo sommersi. Prima dai francesi, ora dagli ungheresi.... o dai russi.... o dagli americani. Come in libreria: tutto Conrad, tutto London, tutto Ramon de la Serna.... tutto tutti che vengon di fuori. Ricordarsi che c'è anche roba di casa nostra da metter in mostra. E anche se non è tutta bella, bisogna metterla fuori ugualmente perché è nostra....

Cose, queste, che so di avere già dette. E se le ho dette tanto meglio perché debbono essere ripetute. E così siamo sicuri.... che nessuno le ascolterà ugualmente.

Ma il nostro dovere l'avremo fatto.



Triangoli di Oreste Biancoli e Dino Falconi al teatro Manzoni: il finale del secondo atto. *(Fot. Bruni)*

E appunto per questo siamo lieti di poter salutare festosamente la comparsa dell'ultima commedia di Forzano, che è poi l'ultima fino a domani o dopodomani perché Forzano quanto a fecondità è lo Scribe dell'Italia. (L'hanno così spesso paragonato per lode o per biasimo al Sardou che una volta tanto ci piace mutare il confronto.)

Un colpo di vento (ovvero i casi del signor Emanuele, raccontati da Gioacchino Forzano) consta di tre atti ed è commedia destinata a incontrare il favore di tutti i pubblici, specialmente se rappresentata dovunque da Armando Falconi che vi si rivela ancora una volta attore "fuori classe" per semplicità, umanità, sapienza di trucco, varietà di espressione, forza contenuta nel riso e nel pianto. Di questi tre atti mi piace poco il primo, o per esser più preciso, mi dà un certo fastidio lo spunto. Il signor Emanuele è innocente e non c'è dubbio per noi che vediamo come gli sono andate le cose (una ventata improvvisa che gli ha chiuso dietro la porta di casa e lo fa sorprendere dai casigliani rancorosi in camicia), ma pure l'accusa che gli vien fatta e poi l'errore giudiziario di cui è vittima vertono su materia repulsiva che non si presta a far ridere. Ma dalla condanna immeritata che chiude con un brivido il primo atto, giù giù sino alla fine del lavoro c'è tale una ricchezza di trovate, un così abile ed agile contemperarsi e alternarsi e succedersi di elementi e di casi e di battute ora buffe ora pietose, che non si può non batter le mani a questo infaticabile scrittore nostro, che mentre altri che potrebbero lavorare e tenere il campo si abbandonano a dir gran chiacchiere al caffè, arricchisce il nostro repertorio e dà modo ai nostri attori di far sentire roba nostra.

Bravo Forzano! Lavora, almeno tu. Questo benedetto teatro italiano soffre di anemia, perché mancano gli autori paesani o almeno i comici dicono che non ci sono, che per quanto cerchino non riescono a trovarne. Si guardano i cartelloni: allobrogi, britanni, slavi.... Dio benedetto, si trova almeno uno che è del nostro paese. Tu e Pirandello, così diversi, così lontani, ma in questa virtù del produrre, così simiglianti. Sotto, anche gli altri. Ci diano anche loro quel che hanno fatto. Allora sì che avranno maggior diritto a far boccucce e boccacce alle tue commedie e a quelle dei pochi che come te non discorrono di quel che dovrebbe essere secondo loro il teatro d'oggi e quello di domani, ma lavorano.

Due giovanotti che lavorano, e per questo mi piacciono, anche se non mi piace tutto quello che fanno, sono Dino Falconi e Oreste Biancoli. Non sempre l'imbroccano giusta, e perché quanto all'età potrebbero essere miei figlioli, e quasi quasi miei nipoti, non mi sono mai peritato di dire a loro e di loro che vorrei si arrischiassero a qualche cosa di più alto, di più resistente, di più duraturo di quel che non sia la commediolina leggera o la rivista. Ma ho sempre riconosciuto che hanno molto ingegno e molte attitudini alla scena. Sono già rotti al mestiere, già esperti, e quando vogliono non solo sanno far ridere, che è già molto, ma possiedono l'arte di presentare dei tipi, di annodare e di svolgere un'azione. Sentono il teatro come pochi. Camminano. Arriveranno.

Stavolta hanno osato dare al Manzoni, alla Niccodemi (teatro e Compagnia di prim'ordine e quindi tali da giustificare molte pretese) una loro "fantasia" che è poi una rivista. E dal momento che eran disposti ad osare io avrei addirittura messo sul cartellone la denominazione precisa "rivista", e così non era possibile equivocare sul genere dello spettacolo, *Triangoli* è una produzione teatrale spassosa, vivace, elegante che deve aver guadagnato alle repliche per qualche sfrondatura, specie al primo atto, ché gli altri due sono perfettamente misurati e calibrati. Gli scenari e i costumi dell'Abkasi sono graziosissimi, di un buon gusto esemplare. Le musichette scritte o adattate da Ermete Liberati adatte e di buon genere. L'esecuzione perfetta, vorrei dire impensata, inimmaginabile da parte di attori che poche sere or sono hanno recitato una tragedia, e che ora ballano, cantano, si travestono, si camuffano come tanti Fregoli. Tre atti, tre sogni — il sogno di Cimara, il sogno di Lupi, il sogno della Merlini che prima della lettura di una commedia manifestano la loro tristezza di esser sempre sulla scena l'amante, il marito, la moglie, e vorrebbero evadere ed evadono nel sonno.... Ma rimangono sempre, nell'Olimpo, all'Inferno, in un circo equestre, in un teatro dove si rappresentano produzioni all'americana, in campagna.... rimangono sempre, sempre il marito, la moglie, l'amante.

Il magnifico pubblico della prima sera venne armato al Manzoni. Si divertì un mondo; ma si ostinò a non apparire contento e si arrese soltanto al terzo atto, quando si persuase che erano contradittorie quella sua clamorosa gaiezza e quella ostentata musoneria al calar della tela. Molti, troppi, volevano fare gli scandalizzati, gli offesi perché da tali attori e in tale teatro si dava uno spettacolo quale d'ordinario si offre da esecutori di seconda categoria, in sale meno cariche di tradizioni. Quanti sacerdoti dell'arte e quante vestali in platea! Pareva ripetessero un verso del Cossa: "La suburra che ha invaso il Palatino". E non dico che in massima, in astratto avessero tutti i torti. Ma, ma, ma.... Le tradizioni sono andate a farsi benedire, ma se si discende, se si fanno strappi all'arte severa, se non si ascoltano versi ma *refrains*, se le danze non sono classiche e i cori.... non sono greci, molta parte della colpa è del pubblico il quale per il teatro piuttosto che amore, sia pure senza stima, ostenta stima senza amore. Gino Rocca sul *Popolo d'Italia* ha detto sacrosante verità: "....Che cosa devono fare questi bravi attori per vivere, visto e considerato che sulla retta via non c'è che arsa polvere e che il pubblico non li segue più? L'altra sera per la prima di *Melodramma* c'era un pugno di gente. In questo teatro Manzoni due settimane fa, per la prova onesta e simpatica di un terso e valoroso scrittore nostro, il Ferrigni, c'erano in platea quattro file di poltrone occupate...."

Compiacciamoci di questo: che due autori giovani abbiano mostrato una volta di più di saper muoversi sulla scena, di aver dello spirito, della fantasia, dell'ingegno; che da Lupi a Besozzi, da Cimara a Brizzolari, dalla Donadoni alla Puccini, tutti, tutti abbiano mostrato di saper scivolar giù con grazia incomparabile dalle altezze del dramma alla caricaturale frivolezza della rivista.

E la Merlini? L'ho messa in fondo, ma a determinare il successo lieto è la prima. Ha vinto in pieno, ha sgominato le cattive prevenzioni, ha dissipato le nuvole. È apparsa un amore di donnina e un amore di attrice. Non c'è sulla scena della "lirica minore" una che abbia il suo brio, la sua vocetta limpida, la sua perfetta intonazione e il suo *ginger*, quello che si chiamava una volta "il diavolo in corpo".

Che non se ne accorgano quei signori dell'operetta. Ce la potrebbero rubare. Mancherebbe altro! Ah! no. A portarci via le attrici bastano gli sposi.

SABATINO LOPEZ.



WERFEL E LA RINASCENZA VERDIANA

A qualcuno che gli chiedeva quale fosse stato, nella sua vita, il momento decisivo per tutta l'attività artistica ulteriore, Franz Werfel una volta ha risposto: "....La musica, e non la musica in genere, bensì, più esattamente, la musica italiana.... E più maturo divenni e più vidi diventare la musica italiana simbolo di quanto manca al nostro tempo.... „

Ho visto Franz Werfel, la sera del 12 gennaio, assistere da un palco dell'Opera alla ripresa del *Simone Boccanegra*, col nuovo libretto tedesco scritto da lui. La sua faccia che talvolta somiglia a quella di un bimbo buono e timido, ma è sempre vivificata da uno sguardo tutto genialità e intelligenza, tradiva l'irrequietudine interna: si sarebbe detto che Franz Werfel, librettista vecchio ed autorevole, fosse in ansia per l'accoglienza che il severo pubblico avrebbe fatta al signor Giuseppe Verdi, giovane musicista debuttante. Il *Simone Boccanegra* fu dato a Vienna, nel 1882, tre volte appena; tolto dal repertorio, e un po' modificato, poté essere recitato quattro volte ancora. E fu tutto. I viennesi probabilmente non gustarono l'opera, e a loro discolpa ripeteremo che la seconda metà del secolo scorso significò, per le tendenze musicali austriache, asservimento al genio di Wagner. Quando si parla di Wagner e Verdi, il tedesco mai è disposto a vedere nell'uno e nell'altro l'espressione suprema di due diverse tendenze, e di due popoli anche, bensì vuole stabilire una gerarchia, sembrandogli impossibile, sacrilego, che qualcuno possa venire, non diremo avanti, ma solo a fianco a Wagner. Salito Wagner all'orizzonte, si rinnegò di colpo quanto era già stato: l'opera italiana fece le spese, avendo l'abiura colpito, oltre che Verdi, Donizetti, Bellini e Rossini.

L'amore di Franz Werfel per Verdi e la sua idea di determinare una rinascenza verdiana in Germania sono effetti dell'influenza che la musica italiana, come Werfel stesso dice, esercitò sempre sul suo animo, e di un istintivo senso di ribellione all'ingiusto trattamento che il mondo tedesco usò al cigno di Busseto, che è simbolo dell'Italia, perché l'Italia è paese nel quale la creatura geniale mai rappresenta una classe, uno strato sociale, bensì la razza intera. Werfel incominciò a conoscere Donizetti, Bellini e Verdi a dodici anni: era il tempo del furore wagneriano. Quindicenne, sedeva sui banchi della quinta classe di un ginnasio di Praga, nel cui cortile un pianino veniva a suonare il sestetto della *Lucia*; il professore, sospendendo la lezione, diceva: "È musica divina, sebbene disprezzata „. Un'altra spinta a Werfel la diede, a Praga, l'impresario Angelo Neumann, che s'occupava molto dell'opera italiana e nel 1904 organizzò una grande stagione, con Caruso, la Tetrazzini e Battistini. Il giovanotto era ancora sotto l'impressione di quella musica e di quel canto ed ancora non era riuscito a spiegarsi il perché dei giudizî poco benevoli, pronunziati perfino da persone che, come lui, erano rimaste soggiogate, allorché giunsero a Praga Sigfrido e Cosima Wagner. A Sigfrido Wagner fu posto, in quella circostanza, il quesito cosa si fosse detto in casa sua su Verdi, e Sigfrido rispose in tono alquanto spregiativo: *Von solchen dingen hat man bei uns nicht geredet.* (Di roba simile in casa nostra non s'è mai parlato.) Che Sigfrido Wagner si sia proprio espresso così non costa fatica credere: noti sono gli scortesi giudizî di suo padre su certi brani del *Don Carlos* e sui *Vespri siciliani*, noto è pure l'episodio, riferito da Wilhelm Kienzl, l'autore di *Evangelimann*, nelle sue memorie, di Wagner che per beffarsi di Verdi sedé al piano e incominciò a suonare il "Di Provenza il mar, il suol „, quasi come se lo stesso Verdi non avesse, all'occasione, manifestato il poco amore nutrito per questa aria, che definiva con biglietto di andata e ritorno.


FRANZ WERFEL

La convenzionale ostilità per la musica verdiana sviluppò in Werfel l'istinto di rivolta al punto che, senza lasciarsi intimidire da coloro i quali lo chiamavano pazzo per così prorompente amore, si mise in testa di far trionfare nel mondo tedesco le opere del suo idolo. Il pensiero che uno dei maggiori genî dovesse esser ridotto a sostenere la parte di banale compositore per organetti, non degno di venire paragonato a Wagner, lo tormentava. Nel 1912 si diede a scrivere articoli di esaltazione di Verdi e sulla tesi essere la musica italiana la melodia dell'umanità; il Lehrt (che il pubblico della Scala conosce come *régisseur*) glieli pubblicò in una sua rivista teatrale. Lo stesso anno stampò un dialogo dal titolo: *Die Versuchung*, la tentazione, dedicato alla memoria di Giuseppe Verdi e che tratta della posizione dell'artista nel mondo, e decise di fare di Verdi l'eroe di un romanzo.

Il romanzo *Verdi* — che sta per uscire in veste italiana pei tipi della Casa Treves — sorse da una vera visione avuta da Werfel a Lipsia: il giovane poeta vide il Maestro venirgli incontro lungo il muro di un parco e ancora oggi rammenta che Verdi aveva un cappello floscio e portava il soprabito ripiegato sul braccio.... Lì per lì, magari per fare più presto, voleva limitarsi ad una novella, per descrivere il tormento dell'artista che sente menomate da un altro artista la sua personalità, la sua arte e la sua razza. La suggestione che Wagner aveva esercitato su Verdi, turbandolo e rendendolo improduttivo per alcuni anni, era diventata tormento suo. Questa la sorte degna d'un uomo che ha riassunto l'ideale artistico con una profondità di pensiero mai da altri raggiunta: "Il vero trovare è bene, ma il vero inventare è migliore? „ Il vero inventare è Italia, fantasia, cuore, passione, non puro teatralismo, non puro artificio.

Senonché lo schizzo del romanzo andò perduto. Sopravvenne la guerra. Ma Werfel continuò a pensare al grosso libro che su Verdi avrebbe scritto: l'azione doveva svolgersi a Venezia, e Venezia il poeta riuscì a vederla per la prima volta nel 1921. È un poeta pieno di pudori, che arrossisce, che non ama la reclame, che sfugge agl'interrogatori e che tuttavia, quando gli si domanda: "Perché non è andato anche a Busseto? „ senza sforzo risponde: "Per una certa timidità.... „ Poi, nel dubbio che l'interlocutore non abbia bene compreso, prosegue: "Guardi, scrivere di un uomo come Verdi può non essere cortese: l'ansia di apparire inferiore affrontando un romanzo che tratti di lui è comprensibile.... „

—

Ma il merito di avere strappato la cortina che nascondeva Verdi al mondo tedesco a Franz Werfel va riconosciuto. Io so benissimo che in Italia artisti di valore e di gusto hanno criticato, ignorando le condizioni di ambiente e di spirito nelle quali Werfel s'è consacrato a quella che abbiamo detto la rinascenza verdiana, l'iniziativa di dare alle opere libretti nuovi, affinché lo spettatore tedesco si possa più facilmente avvicinare ad esse e in tal modo capire l'intera bellezza della loro musica. Ma che cosa, nel melodramma verdiano, è classico, intangibile, puro: la musica o i libretti? Se mezza Italia sorride a sentire certe strofe e certi versi che probabilmente nemmeno



formarono la gioia di colui che li doveva rivestire di melodie, perché non avere il coraggio di modificare un prodotto poetico di riconosciuta deficiente qualità, o riconosciuto non rispondente al gusto del pubblico, se tale modifica assicura il trionfo della [redacted] sica?

Il pubblico tedesco non prescinde, tollerante, dal libretto, come noi a volte generosamente prescindiamo; la ricerca di un contenuto, di una trama, di una situazione più o meno convincente, che al tempo stesso gli deve essere presentata in degna forma letteraria, è nel suo istinto. A rifare i libretti della *Forza del destino* e del *Simone Boccanegra*, Werfel ha faticato più che per scrivere un romanzo come *Barbara*, il cui volume di 800 pagine troneggia attualmente in tutte le vetrine: egli ha lavorato studiando scrupoloso testi e partiture, rispettando la volontà di Verdi che non fosse toccata una sola delle sue note, e sostituendo dei testi originali soltanto le espressioni che sanno di convenzionalismo e banalità. Alla banalità e al convenzionalismo il poeta si sottrae ricorrendo ai simboli. Ma, per il resto, tanto il libretto della *Forza del destino*, quanto quello del *Simone Boccanegra*, sono stati rifatti da Werfel con scrupoloso rispetto delle intenzioni degli autori, sicché a volergli rimproverare sacrilegio letterario, occorrerebbe formulare l'atto d'accusa come segue: Questo poeta, amante dell'arte italiana e della musica di Verdi, ha osato iniziare un movimento di rinascita della musica verdiana nel mondo germanico, liberandola delle pastoie che per essa costituivano le orribili traduzioni tedesche dei libretti.

Werfel conosce Verdi come pochi, forse come pochissimi. E avanti di osar presentare a pubblici le sue nuove riduzioni dei libretti ha atteso diciannove anni: ché i suoi primi tentativi e studî risalgono al 1911. Senza il romanzo, il quale fino al 1923 assorbì ogni sua attività, le opere sarebbero state date ancora prima. Che Werfel in Germania abbia trovato una massa disposta a comprenderlo lo dimostrano gli ottanta teatri nei quali oramai viene ridata *La forza del destino* (le recite eseguite finora superano le 2000) e la premura con la quale altri poeti si sono messi sulla stessa via, sicché a Essen sono stati ripresi i *Masnadieri*, a Mannheim il *Nabucodonosor*, a Berlino (dove il *Simone Boccanegra* andrà in febbraio) la *Luisa Miller*, a Dresda *Macbeth*, a Stoccarda *I vespri siciliani*, a Magdeburgo *I due Foscari*. La gentilezza del poeta nostro amico ha la riprova nella libertà ch'egli ha lasciato ad ogni ammiratore della musica verdiana d'imitarlo.

Una parola di gratitudine va all'Opera di Vienna, al direttore generale dei teatri di Stato Schneiderhan e al Maestro Clemens Krauss, per aver secondato un nobile sforzo nel modo più mirabile ed affettuoso, per aver reso possibile un trionfo della musica italiana in un tempio d'arte fino a non molti anni fa diretto da uomini ai quali la genialità non impediva di affermare esser delitto paragonare Wagner a Verdi, il monte gigantesco alla collina.

Vienna, gennaio ITALO ZINGARELLI.



EUGENIO BARONI *GUGLIELMO EMBRIACO* e *ANDREA DORIA*
Statue monumentali in marmo sul frontale della galleria di Piazza Corvetto in Genova

"LE PIÙ BELLE PAGINE"

IPPOLITO NIEVO



In questi giorni si viene parlando di Ippolito Nievo come di uno scrittore ingiustamente sconosciuto, una scoperta da rilevare, una rivendicazione da fare. In realtà, le ultime generazioni di lettori, e anche di critici e di letterati, raramente ricordavano il Nievo. Le *Confessioni di un ottuagenario*, che furono un libro popolare, già stavano insensibilmente passando nel gran numero delle opere che si nominano e non si leggono. Quanto questo ripiegamento della fama del Nievo fosse ingiusto, e in contrasto con le esigenze artistiche del nostro tempo, già qualcuno l'ha detto, e, meglio ancora che dirlo, lo prova Riccardo Bacchelli pubblicando proprio oggi *Le più belle pagine di I. N.* (vol. 49 della collezione diretta da Ugo Ojetti, edita dal Treves, L. 14). Tra tutti i nostri giovani scrittori, l'autore del *Diavolo a Pontelungo* è quello che oggi ci sembra più seriamente dotato per il grande romanzo storico, a intreccio, rappresentativo, sì, di affetti e passioni individuali, ma anche dei caratteri e dei costumi di un'epoca. Il romanzo di domani. Per sé e per altri, il Bacchelli indica in Ippolito Nievo il precursore. La scelta ch'egli, con alto gusto, fa delle *Confessioni di un Italiano* (questo infatti è il primo e vero titolo che giustamente il Bacchelli rivendica al romanzo del Nievo) rivela l'intento attuale, e in certo modo polemico. Ma l'opera del Bacchelli non si ferma qui. Aiutato da Gino Scarpa, egli ha rintracciato scritti rarissimi o addirittura inediti del Nievo, e oltre a una scelta delle poesie, a scene della tragedia *I Capuani*, a novelle e racconti d'invenzione, ci dà scritti politici come quello su *Venezia e la libertà d'Italia*, un frammento *Sulla rivoluzione nazionale*, e il *Diario* della spedizione dei Mille.

Tra gli aneddoti, i commenti, i giudizi che il Bacchelli raccoglie sul suo autore tragicamente scomparso a trent'anni con la nave *Ercole* in una crociera della spedizione dei Mille, nessuna pagina pare a noi così eloquente come questo ritratto dell'Abba che fu compagno al Nievo nella spedizione: "Ippolito Nievo va solitario sempre, guardando innanzi, lontano, come volesse allargare a occhiate l'orizzonte. Chi lo conosce, viene in mente di cercare con lo sguardo dov'ei si fissa, se si cogliesse nell'aria qualche forma, qualche vita di passo della sua fantasia.... Aveva un occhio malinconico, qualche cosa di diverso dagli altri uomini in tutta la persona".

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI NELLA COLLEZIONE

Giovanni Prati . . . . per Olindo Malagodi
G. M. Cecchi . . . . " Ettore Allodoli
Benvenuto Cellini . . . . . . " Adolfo Venturi
Baldassare Castiglione . . . . " Giovanni Comisso
Vittorio Imbriani . . . . . . " Francesco Flora



PANORAMA DI MERANO DALLA PASSEGGIATA TAPPEINER



(Fot. Reitzenstein)

CAMPI DI NEVE A SAN VIGILIO



(Fot. Reitzenstein)

IL CAMPANILE DEL DUOMO DI MERANO



(Fot. Reitzenstein)

LA CHIESETTA DI SAN VIGILIO



TIPO DI VECCHIA CASA A MERANO



COSTUME DI CONTADINO



INTERNO RUSTICO

(Fot. Reitzenstein)



Terra di delizie, ma non troppo. - Il paese che si rinnova. - Congressi letterarî e turisti americani. - L'arrivo di Marinetti.

Non vi dirò niente né della dolcezza del clima egiziano e delle bellezze del paese, né dello splendore della stagione, né dei famosi tramonti, prima di tutto perché son cose che tutti s'immaginano e non c'è nessuno che dalle cartoline illustrate, dai manifesti delle crociere di lusso e dai racconti degli scrittori giramondo non abbia un'idea delle Piramidi geometricamente massicce e delle Sfingi inutilmente misteriose, ora che tutto è svelato; in secondo luogo perché, con tutto quel che si dice del sole d'Egitto e del tepore dei suoi inverni, quando ci si mette fa un freddo cane anche qui come nei nostri paesi del nord. Al Cairo non piove mai, mi avevano detto gl'informatissimi, e se pur piove qualche rara volta, è un avvenimento che passa alla storia. Niente affatto, anche al Cairo, quest'anno almeno, "ci piove" con discreta frequenza e tira vento che fa accapponar la pelle e vengon su certi nebbioni al mattino e alla sera, che par d'essere a Milano in quelle giornate buone che tutti conoscono. Con questo di peggio: che a Milano siamo preparati ai rigori della stagione e abbiamo i cappottoni pesanti, gli ombrelli, le soprascarpe di gomma, tutto, insomma, quell'armamentario che serve a difenderci dai raffreddori e dai reumatismi; qui, invece, siamo sprovvisti di tutto perché ci veniamo illusi di trovar l'estate a dicembre. Eccessive pretese di cui certo non ha colpa l'Egitto, ma in ogni modo siano avvisati i turisti; specie se vogliono vedere le Piramidi di notte — romantica visita d'obbligo — si coprano bene e si premuniscano contro l'influenza.

La gente del paese, del resto, le sa tutte queste cose, e il vero egiziano quando esce di casa di questa stagione si copre come un siberiano: camicione di lana che gli scende fino ai piedi, paltò col bavero alzato, mantello che gli gira il corpo tre volte, sciarpa attorno al collo, turbante intorno al rosso *tarbouche* e poi si arma, previdente, di robusti e capaci ombrelli come non ho visto neppure in Olanda e in Danimarca dove piove dodici mesi all'anno. Ombrelli bianchi perché così servono anche d'estate quando il sole scotta davvero, ma insomma chi crede che l'industria degli ombrellai non prosperi in questa cosidetta terra bruciata, si sbaglia di grosso.

Tempi di rivoluzione, dicono taluni; con tutte queste correnti nuove, politiche e sociali, con questo voler imitare l'Europa nel far guerra all'antico e nel rovesciar tradizioni, anche le condizioni atmosferiche si sono sconvolte e il clima non è più quello di una volta. Il Nilo sbarrato, i grattacieli al Cairo, l'asfalto sulle sabbie, le ferrovie nel deserto.... succede che la natura violata e incatenata si vendica come può: scolorendo il cielo, radunando nuvolaglie grige contro l'azzurro degli sfondi, stendendo cortine di nebbia sopra il rosso dei tramonti fiammeggianti.

I baldi giovani nazionalisti non dovrebbero essere scontenti; i turisti che venivano una volta a veder soltanto il bel paesaggio e a far tiepida vita contemplativa, vengano ora invece a vedere come la nazione si rinnova; se a dicembre fa freddo, pazienza; è nell'ordine naturale delle cose; ci sono tante altre questioni più importanti, che non val proprio la pena di allarmarsi anche se l'Egitto domani non sarà più il paradiso invernale dei viaggiatori di lusso.

C'è, per esempio, una prima questione scottante: l'accordo con l'Inghilterra e l'indipendenza: dall'estate a questa parte, dalle manifestazioni d'entusiasmo per il progetto Henderson alle elezioni d'oggi che hanno portato alla Camera una enorme maggioranza di "wafdisti", cioè a dire di nazionalisti intransigenti, non si parla d'altro; e se ci sono da una parte i prudenti e i riflessivi che non ritengono ancora i tempi maturi, ci sono dall'altra gli ardimentosi e i frettolosi che non vogliono indugi: siamo un popolo giovane — dicono questi ultimi — ma pieno di fede, di energia e di buona volontà; e quel che desideriamo è che l'Egitto sia dato agli egiziani; da più di 2500 anni il nostro paese ha subito ogni sorta di dominazioni straniere; ora comincia la nostra rinascita e vogliamo mostrare al mondo che sappiamo fare da soli. C'è ancora molto colore d'Oriente lungo le rive del Nilo e all'ombra delle Piramidi; ma dall'Occidente battagliero, inquieto e rinnovatore abbiamo preso quel tanto che può bastare a farci uscire dal pigro incanto delle fiabe. Gl'inglesi ci hanno educati e smaliziati; ma ora è tempo che i precettori e i tutori lascino in libertà i loro scolari.



Cairo. - Marinetti, uno dei delegati italiani al Congresso dell'Associazione Letteraria e Artistica Internazionale, fotografato con la consorte nel giardino dell'albergo.





Emilio Ludwig alla Legazione di Germania in Cairo. Alla sua destra la moglie del Ministro tedesco Stohler.

Propositi franchi e coraggiosi; ma l'avvenire è nelle mani di Dio e.... degl'inglesi, i quali hanno ancóra qui al Cairo splendide caserme e fior di soldati.

Che l'Egitto si vada europeizzando ce ne siamo accorti: a dicembre fa freddo e a dicembre, proprio alla fine, nelle quiete giornate natalizie, si è qui tenuto per la prima volta il Congresso dell'Associazione Letteraria e Artistica Internazionale. Son venuti i rappresentanti di otto nazioni e per sei giorni hanno amichevolmente discusso intorno ai più svariati argomenti d'indole pratica e ideale: diritti d'autore, rapporti fra editori e letterati, artisti e pubblico, radiodiffusione, ecc. Fra una discussione e l'altra, naturalmente, i congressisti non hanno voluto lasciarsi scappare l'occasione di visitare l'Egitto e quasi tutti sono andati a Luxor, ad Assuan, alle Piramidi e alla tomba di Tutankamón (Tutankamón, dico, come vogliono qui, e non Tutankamen). Gli albergatori, in verità, avrebbero preferito miliardari americani e non letterati e giuristi europei; ma i danarosi americani sono quest'anno in tutt'altre faccende affaccendati e molti di quelli che avevano promesso di venire a passare due o tre mesi sulle rive del Nilo, son dovuti restare invece, poverini, a far penitenza sulle rive dell'Hudson. Il tracollo dei valori americani è stato un po' come la famosa corrente del golfo del Messico e ha fatto sen-

LA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA IN CRETA E I SUOI ULTIMI SCAVI

Da quando, nel 1883, un illustre filologo dell'età nostra, Domenico Comparetti, faceva mandare dallo Stato, per una prima esplorazione archeologica in Creta e nelle isole dell'Egeo, uno di quelli che furono tra i suoi discepoli più affezionati e che oggi è tra i pochi i quali sopravvivono all'insigne Maestro, e cioè dal 1883 fino ad oggi, quarantasette anni sono trascorsi. Anni di lavoro perseverante e fecondo, lungo i quali la scienza italiana è venuta conquistando in quei luoghi il posto che ad essa competeva nella gara delle nazioni civili, intente da mezzo secolo all'indagine delle più antiche civiltà del bacino orientale del Mediterraneo.

E la piccola spedizione d'allora, col suo minuscolo piede a terra in una tenda piantata alle falde del Monte Ida, è diventata una Missione stabile, dotata recentemente, per volere di S. E. Benito Mussolini, di una decorosa sede propria, in uno dei quartieri più ricchi di ricordi veneti della città di Candia: seconda — ma oggi la più vitale — fra gli stabilimenti archeologici che altri Stati d'Europa hanno fondato nell'isola di Creta, e prima in ordine di tempo, fra le istituzioni scientifiche italiane che nel frattempo si sono venute spargendo sulle coste e le isole dell'Egeo, e su quelle della Libia, e che dalla Missione stessa di Creta ebbero la prima loro origine: quali la Scuola d'Atene, la Missione di Rodi e le Soprintendenze della Cirenaica e della Tripolitania.

Infatti la prima ricognizione di queste due province che un biennio più tardi dovevano diventare italiane, venne affidata nel 1910 dal Dicastero degli Esteri, essendo allora ministro l'on. Di San Giuliano, alla Missione di Creta, spostata, per due campagne consecutive, dalla sponda del Mar Cretese a quella opposta del Mare Libico; e, in uno stabile provvisoriamente fornito dal Banco di Roma, veniva allora piantato in pieno dominio ottomano il primo piede a terra scientifico italiano a Bengasi, e poi, subito dopo l'occupazione, nel 1912, quello di Tripoli.



Candia: La casa della Missione Archeologica nell'antico quartiere veneto di San Francesco.

Questo sarebbe, in linguaggio burocratico, lo stato di servizio della Missione di Creta; la quale per altro non ha voglia alcuna di riposare sulle memorie del suo passato. Il chiaro prof. Giulio Quirino Giglioli, infatti, uno dei delegati dell'Italia all'Unione Accademica Internazionale, in una seduta di questo illustre Congresso a Bruxelles, annunziava ai colleghi stranieri che la Missione Italiana intendeva di assumere, per la grande pubblicazione topografico-monumentale dell'*Orbis Romanus*, il rilievo del centro meridionale di Creta, a cominciare dal settore di Gortina, capitale romana dell'isola, e poi sede del Governatore di Creta e Cirene, quando nel '27 di C. le due province vennero riunite in una sola.

Gortina è la città di Creta dove, sopra lo strato ellenico — che comincia nei secoli VIII e VII a. C. ed è tuttora rappresentato da monumenti insigni quali i ruderi dell'antico Pritaneo e quelli del tempio di Apollo Pizio — è più conservata l'opera ricostruttiva del periodo romano. È qui che noi possiamo meglio studiare la topografia e l'architettura di una grande città provinciale romana in Grecia. Ed è anche in questo luogo che si svolsero i principali lavori di scavo fatti dalla Missione Italiana, dopo quelli ben noti ai lettori dell'*Illustrazione Italiana* che misero in luce i grandi palazzi minoici di Festo e di Haghia Triada, i templi arcaici di Priniá e la Necropoli di Arcádes.

Il palazzo stesso del governatore, Pretorio o Basilica, come è chiamato dalle iscrizioni, è stato sondato dalla Missione e dalla Scuola di Atene in collaborazione, fin da prima della guerra. Ripreso più tardi quello scavo su più vasta scala, la Missione lo continuò mettendo allo scoperto il lato sud-occidentale dell'edificio con le sue belle absidi — forse il tribunale — ornate di statue e ricche d'iscrizioni.

Il Pretorio è un grande e complesso palazzo che, in Creta, si può paragonare, per ampiezza e splendore, soltanto con gli antichissimi palazzi minoici. L'epoca ellenica non



Lo scavo del Pretorio o sede del Governatore Romano a Gortina; lato nord.



Statua acefala di Hygeia (la dea della salute). Il suo attributo, alla maniera d'Esculapio, è il serpente, che le pende dalle spalle a frammenti.



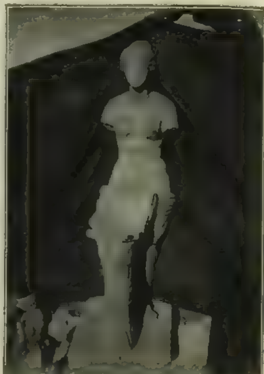
Statua di Isis Tyche o Iside Fortuna, divinità greco-egizia, la cui presenza fa credere che nel Pretorio ci fosse un piccolo santuario delle divinità egizie.



Il piazzale del Tempio d'Apollo Pizio, con la base dell'Altare dei Sacrifici.



Antichità scoperte dalla Missione Italiana a Prinià e a Gortina.



Statua di Ninfa da uno dei Ninfei del quartiere romano di Gortina.

può vantare nell'isola costruzioni più poderose. Sale grandiose, gallerie ornate di statue, corridoi, portici e piscine rendevano la dimora del governatore simile ad una reggia. La Missione e la Scuola d'Atene, che prima dello scavo attuale avevano acquistato un ampio terreno per poterlo tutta mettere in luce, si sono accorte col procedere del lavoro che in quel terreno non era contenuta che la metà del fabbricato, e che per compiere l'opera oggi è necessario comperare, e non più ai modesti prezzi dei tempi prebellici, una nuova area di dimensioni eguali, se non superiori alla prima. Saggi preliminari, di già eseguiti entro quest'area col permesso degli attuali proprietari, hanno mostrato che l'edificio era fronteggiato ad est da un maestoso porticato ionico di colonne aventi un metro circa di diametro. Quali meraviglie dell'architettura e della statuaria romana potranno forse ancora trovarsi nello spazio inesplorato?

Ad ovest, le costruzioni del Pretorio prospettano il piazzale del *Pythion* o tempio di Apollo Pizio, che si ergeva nel centro della Gortina ellenica e che fu già scavato dalla Missione parecchi anni or sono. Scolpiti sui muri di questo si trovarono i frammenti delle più antiche leggi della città. La vicinanza dell'antico *Pythion* al nuovo Pretorio fu esiziale per i monumenti che il primo raccoglieva e conservava quasi come un archivio e un museo. Gl'ingrandimenti e le trasformazioni, attraverso le quali passò il Pretorio ne' suoi molti anni di vita, abbisognavano di abbondante materiale di fabbrica e, dove si trovassero, di pezzi ornamentali belli e pronti. Allorché nella tarda età imperiale romana, e poi agli albori del dominio bizantino, il culto pagano dell'antico santuario andava spegnendosi, e l'edificio stesso veniva guastandosi per l'abbandono, ai restauratori del Pretorio non parve vero di trovare tanto vicino una sì ricca miniera da sfruttare, e cominciarono a pescare a piene mani fra le navate deserte e i muri fatiscenti del tempio i materiali da costruzione occorrenti, le pietre murali e i marmi lavorati.

Parecchie delle statue scoperte in quest'ultima campagna nel locale absidato del palazzo, come pure varî blocchi di travertino, usati come basi di pilastri o per altre costruzioni, sono di sicura provenienza dal tempio. Fra queste statue, importanti sono un bel torso di Apollo e quello di una giovane donna con ricca tunica tutta pieghettata; fra le pietre rimesse in fabbrica, una porta scolpita una notevole iscrizione del III secolo a. C., che contiene un trattato stipulato pel commercio fra Gortina e l'isola di Gaudos (il Gozzo di Creta), iscrizione il cui posto originario era in una delle stele o pilastri iscritti della facciata del tempio stesso.

Mentre il quartiere romano degli affari si accentrava sempre nell'Agora ellenica, rimaneggiata da Augusto e da Trajano, e grandi costruzioni in quest'epoca venivano a sorgere nel suburbio ad ovest e a sud dell'Agora suddetta, per il palazzo del governatore sembra che siasi scelta la località a bella posta nel centro del quartiere dei templi, quartiere più severo e più sacro. Al di là, ancora verso sud-est, sorgevano le grandi terme imperiali, i cui ruderi soltanto da poco si sono cominciati a rilevare, e men lungi da questi l'Anfiteatro e lo Stadio. La costruzione di un condotto derivato dal grande acquedotto dell'Acropoli, che provvedeva la città di fresche acque del monte Ida, portò la Missione alla scoperta di due bei Ninfei decorati di statue. Quest'abbondanza di acqua fu forse una delle ragioni che militarono, insieme alla centralità dell'isola, per fare di Gortina la capitale della provincia bipartita. La celebre fonte d'Apollo a Cirene, dopo aver alimentata, traversandola, la parte bassa della città libica, difficilmente avrebbe potuto bastare alle lussuose esigenze della dimora di un funzionario romano.

Pochi, anche fra gli studiosi della topografia del mondo classico, si fanno un'idea della grandezza raggiunta dalla città di Gortina nell'età imperiale, perché Creta è rimasta fino ad ora fuori dell'àmbito della loro ricerca. I soli funzionari veneti del '400 e del '500 avevano tentato dei rilievi, limitati peraltro agli edifici di carattere monumentale delle principali città antiche dell'isola, come terme e teatri. La triangolazione e il rilievo, per la pianta generale di Gortina che la Missione eseguirà, sarà un lavoro di non breve tempo e di gran lena.



La più antica costruzione dell'età cristiana che si conservi a Gortina: la grande basilica di San Tito, all'estremità meridionale dell'Agora presso il fiume Leteo.

Nei tempi anteriori al dominio romano, dice Strabone che il re d'Egitto, Tolomeo Filopatore, verso il 215 a. C., aveva intrapreso l'opera di cingere la città di mura, ma che abbandonò il lavoro poco dopo di averlo cominciato, forse accortosi tardi della poderosità dell'impresa. I Romani non pensarono di fortificare la capitale della loro provincia di Creta e Cirene, anche perché all'età loro tutta Creta era romana e non c'erano più da temere rivalità interne fra le cento città, che formavano quasi altrettanti Stati indipendenti nel periodo greco, e per giunta assai turbolenti. Ma anche se l'idea fosse balenata a qualche governatore, la sola riflessione che per murare la città occorreva una cortina pressoché eguale in lunghezza ai tre quarti della cinta Aureliana di Roma, bastava per fargliela scartare.

Quando, all'età bizantina sotto l'impero di Niceforo Foca (963-969), i Saraceni detti allora Agareni, cominciarono le loro scorrerie e poi gli sbarchi nei varî approdi della regione gortinia, l'imperatore, per salvare gli abitanti della città aperta, non poté fare altro che fortificar con opera affrettata l'Acropoli che sovrasta l'antica Agora ed il quartiere del fiume Leteo, raccogliendo in essa quanto fu possibile dei cittadini. Tutti i monumenti della pianura vennero devastati dai barbari, le case incendiate, le statue infrante, dell'antico splendore ogni traccia fu spenta; e soltanto più tardi, alla periferia dell'immenso campo di rovine, fabbricati con materiali antichi, sorsero i villaggi che tuttora si veggono biancheggiare fra le macchie verdi degli olivi e delle vigne: e cioè i Santi Dieci (Aghii Deka) ad est, Ambeluso, il villaggio dei giardini ad ovest, Mitropolis, con nome antico, presso il fiume, e Chustuliana al sud, al di là di antichi cimiteri. Chi oggi volesse percorrere l'ampio circuito dei ruderi passando per queste tappe, dovrebbe camminare non meno di due ore di buon passo.

ERNESTO MANCINI.

(Fotografie della Missione Italiana in Creta)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'aviatore Renato Donati, che su apparecchio *Fiat A.S. 1* ha conquistato i record mondiali di distanza e di durata per velivoli da turismo.



I Principi di Piemonte visitano le Navi di Nemi. *(Fot. Bruni)*



1500 rappresentanti dell'Istituto Alessandro Volta, fondato da monsignor Nardone 26 anni fa, sono stati ricevuti dal Papa al quale hanno fatto omaggio di un altare e di un armonium portatili. Nel centro di questo gruppo — eseguito nel cortile di San Damaso — sono il cardinale Pompili Vicario di Roma, il Patriarca monsignor Vicentini, e monsignor Nardone, segretario della Congregazione del Cerimoniale. *(Fot. Felici)*



Una visione d'insieme del Torneo Internazionale di Scacchi a San Remo. *(Fot. Bruni)*



Miss Austria 1930: la signorina Ingeborg von Grienberger. *(Fot. Scherl)*

NECROLOGIO

— Dalle feste celebrate al Quirinale per le Auguste Nozze sono rimasti assenti la Principessa Jolanda e il consorte, colpiti da grave lutto per la morte, avvenuta in Torino il 30 dicembre, della rispettiva suocera e madre, la contessa *Anna Calvi di Bergolo*.

Per non rattristare con una nota di mestizia le cronache di questi giorni di esultanza, abbiamo atteso sino ad oggi per ricordare la scomparsa di questa elettissima dama, congiunta, per il matrimonio dei suoi figli, a due delle maggiori Case regnanti. Nata da un'antica famiglia dell'aristocrazia piemontese, Anna Guidobono Cavalchini Garofalo si maritò giovanissima con un diplomatico, appartenente anch'egli alla nobiltà subalpina, il conte Giorgio Calvi di Bergolo, il quale doveva percorrere tutti i gradi della carriera sino a quello di ministro plenipotenziario. Furono appunto le vicende di tale carriera che condussero l'affascinante sua consorte a vivere in varie Corti, ma sopratutto in due delle più brillanti, poiché il conte Calvi di Bergolo rimase lungamente a Pietroburgo e più tardi a Copenhagen, quando la progenie del vecchio Re Cristiano IX sedeva su molti troni d'Europa. In questi ambienti, lo spirito naturalmente aperto ed intelligente della contessa Anna si maturò tanto da far di lei la moglie ideale di un diplomatico. Ebbe occasione di esser testimone di vicende politiche importantissime, di avvicinare molti personaggi augusti ed uomini notevoli del suo tempo. Tuttavia le attrazioni rilucenti delle Corti e della società non tolsero mai a questa gentildonna una semplicità che era del resto nelle abitudini di casa Calvi, ove si praticavano quelle tradizioni di schietta signorilità, senza pose, senza certe affettazioni caratteristiche della nobiltà non di razza. Così, gli obblighi mondani mai distolsero la contessa dalla pratica assidua delle più raccolte virtù familiari, e sopratutto dall'educazione dei suoi quattro figli: Matilde, Carlo, Vittorio e Gregorio. Di quali doti ella abbia saputo adornarli ci mostrò il successo che loro arrise nella vita, a due in particolare: Matilde, la quale ispirò una romantica e tenace passione nel cuore di Aage di Glücksborg, figlio del principe Valdemar di Danimarca e di Maria d'Orléans, e Carlo, eletto a suo sposo dalla figlia di un re, da una delle più belle Principesse di una gloriosa Dinastia. Uno storico attribuirà in parte tali sorti singolari alla fortuna, e un psicologo all'amore trionfante; nulla si toglie con ciò ai meriti di coloro che formarono l'animo di questi fortunati, poiché Carlo Calvi, come il padre, è l'esempio del gentiluomo, Matilde di Glücksborg, come la compianta genitrice, è moglie e madre ammirevole.



† Contessa Anna Calvi di Bergolo.

Nel 1911, il conte Giorgio Calvi di Bergolo, presso il quale chi scrive era rimasto più di due anni in qualità di segretario di Legazione, lasciava la Corte di Copenhagen, alla quale, come dicemmo, doveva trovarsi unito, poco dopo, da legami di parentela, e abbandonando altresì la carriera, tornava al suo Piemonte, per vivere l'estate sul castello di Montemagno e l'inverno in una villa sulle colline di Torino ora incorporata nella nuova periferia della città, sulla Strada (oggi Corso) di Moncalieri. La elevata posizione dei figli non mutò le abitudini tranquille di casa Calvi. Libero dalle cure diplomatiche, il conte Giorgio poté abbandonarsi fino all'ultimo giorno dell'esistenza alla propria passione irresistibile: l'equitazione. E la passione fu ereditata da Carlo e da Vittorio, ambedue magnifici cavalieri nelle Armate del Re.

Rimasta vedova, la contessa Calvi fu consolata dalla raddoppiata tenerezza dei suoi. Piena di affetto per lei fu costantemente l'augusta sua nuora Jolanda di Savoia, e di gentili sentimenti le diedero continue prove la regina Elena, impareggiabile nelle intime bontà, il Re, il Principe di Piemonte, le Principesse. La contessa Anna Calvi era riconoscentissima, e la devozione per la Dinastia di Savoia, sempre profonda nella sua casa, era divenuta per lei un dolce culto. Mentre appunto si accingeva a partecipare a una nuova gioia dei suoi Sovrani e Parenti, un rapido morbo l'ha colpita ed ha troncato la sua serena esistenza nella villa di Torino, ch'ella aveva conservato, quasi riflesso dell'animo suo, nell'aspetto senza i segni del fasto.

In quella dimora aleggiava lo spirito di una vera famiglia.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE

— A Roma, il fratello del Pontefice, conte *Fermo Ratti*. Sofferente da vari anni, soleva passare l'inverno a Roma, sia per la mitezza del clima che per stare frequentemente vicino a Pio XI, da lui amatissimo. Recentemente era stato colpito da una forma d'influenza che lo aveva molto indebolito, ma si sperava che le assidue cure sarebbero riuscite a salvarlo. Egli si è spento, invece, l'ultima sera dell'anno; e la sua fine ha prodotto profonda impressione negli ambienti vaticani, dove si sapeva quanto affettuosi fossero i rapporti tra i due fratelli. Il conte Ratti era nato a Desio nel 1854.

— Il 7 corr. è morto il Prefetto di Varese, comm. *Gino Bregi*, funzionario distintissimo, assai noto anche a Milano dove aveva dimorato lungamente come capo di Gabinetto di vari Prefetti prima, poi come vice-Prefetto. Nella provincia di Varese aveva dato costanti prove di sagace e illuminata operosità, suscitando larghe simpatie. Era nato a Siena l'11 luglio 1874.

— Il 16 corrente, a Venezia, si è spento il generale *Giuseppe Giuriati*, fratello del presidente della Camera on. Giovanni Giuriati. Nato a Torino il 1° settembre 1863, aveva percorso nell'Esercito una brillante carriera. Insegnante d'arte militare di rara dottrina, occupò tale cattedra, per vari anni, alla Scuola d'Applicazione di Fanteria. In guerra comandò valorosamente il 71° Fanteria e poi la Brigata Cremona con la quale si meritò la medaglia d'argento a Oslavia. Più tardi, Presidente della Sezione Veneziana dei Combattenti e fascista di fede ardentissima, fu nominato luogotenente generale della Milizia Nazionale.

— Mentre da una parte si apprendeva con viva soddisfazione la notizia dei record aviatori battuti a Roma da Renato Donati, dall'altra un comunicato ufficiale riferiva una dolorosa perdita per l'Aviazione Italiana. Nel pomeriggio del 18 corr., alla Scuola di Alta Velocità di Desenzano, il maresciallo *Tommaso Dal Molin*, mentre pilotava un idrovolante "Savoia-Marchetti S 65" in manovra di ammaraggio, cadeva in acqua da circa 20 metri d'altezza e scomparіva tragicamente nel lago.

Il comunicato parla di cause imprecisate; e infatti chi assistette allo sciagurato precipitare dell'apparecchio non è riuscito a spiegare perché, nel riprendere quota durante i tentativi di ammaraggio, il bimotore tendesse ad impennarsi mentre l'aviatore si sforzava, invano, d'imporgli la linea di volo. Ridotto il motore poppiero e distaccando infine anche quello anteriore, la tendenza all'impennamento non scemò nemmeno a motori fermi. Si vide l'apparecchio discendere gradualmente finché, non più obbedendo agli energici comandi dell'espertissimo pilota, l'"S 65" scivolò sull'ala precipitando.

Il nome dell'aviatore scomparso, oscuro fino al settembre dell'anno scorso, era balzato improvvisamente in primo piano nella dura competizione di Calshot. Gareggiando con avversari formidabili — preparati come nessuno dal punto di vista tecnico e da quello dell'organizzazione —, il maresciallo Dal Molin era riuscito a piazzarsi subito dopo il vincitore assoluto della Coppa Schneider, pilotando l'"M 52 bis". Tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'Aviazione italiana e il buon nome della Patria, ricorderanno come proprio all'ansiosa vigilia di quella gara la nostra squadra fosse duramente provata da un'altra dolorosa perdita, e ricorderanno pure come, essendo stata abbandonata la partita da altre nazioni, l'Italia rimanesse sola di fronte all'Inghilterra. Con mille cavalli in meno di quanti ne avessero gli avversari (Waghorn e Atcherley), il maresciallo Dal Molin non poteva umanamente vincere; ma il suo valore d'intrepido pilota rifulse, quel giorno, e dal duello impari la nostra Aviazione uscì con un nuovo titolo di gloria.

Tommaso Dal Molin era nato ad Altissimo, presso Vicenza, il 18 gennaio 1902. Pilota militare dal 13 ottobre 1922, aveva da tempo il diritto di fregiarsi del distintivo dell'"Alta Velocità". Ma un altro premio stava per essergli assegnato dalle mani stesse del Duce: una medaglia d'argento al valore aeronautico, che il ministro Balbo aveva proposto al Sovrano in riconoscimento della magnifica prova di Calshot. Senza contare — occorre forse dirlo? — la vasta popolarità: meglio, il vivo amore di tutti per questo campione tanto valoroso quanto modesto, la cui perdita segna un'ora di lutto per l'Ala italiana.



† Maresciallo Tommaso Dal Molin.

È scritto che il cammino della civiltà — tutto speranze e ardimenti — sia seminato di croci. Ma i nomi di questi soldati del dovere non sono, non saranno dimenticati: da essi, dal sacrificio che ci ricordano, i popoli veramente forti traggono incitamento per il loro più radioso avvenire.

— A Torino, più che novantenne, il padre *Giovanni Battista Francesia*, decano dei Salesiani. Fu uno dei prediletti allievi di Don Bosco, del cui alto pensiero divenne il divulgatore più fervido e più naturalmente efficace. Nella grande famiglia salesiana e in Torino, dove don Francesia era assai conosciuto ed amato, questa morte ha destato profonda impressione.

— In Francia, a Montmorency, il medico italiano *Guglielmo Guelpa*, conferenziere infaticabile, divulgatore appassionato di principi terapeutici la cui applicazione trovava echi e riferimenti singolari nella vita moderna. Fu tra i primi a segnalare i danni dell'alimentazione eccessivamente sostanziosa e abbondante: la teoria oggi di moda.



MANTO DI S. A. R. LA PRINCIPESSA DI PIEMONTE, ESEGUITO DALLA CASA GORI DI TORINO-ROMA IN OCCASIONE DELLE AUGUSTE NOZZE. IL MANTO È DI VELLUTO ROSSO RICAMATO IN ORO ZECCHINO.

IL DOMINIO DELLA BELTÀ

LA CHIRURGIA ESTETICA

Spesse volte si è domandato al pubblico, per *referendum*, quale sia la peggiore delle tare umane. E la maggioranza delle risposte è stata concorde nell'ammettere come tale la bruttezza.

Di tutti gli ingombri fisici, la bruttezza è infatti quello che pesa di più allo spirito. Il brutto teme a ogni momento il sarcasmo altrui. Egli sa che delle sue attitudini e delle sue azioni si giudicherà senza benevolenza. Egli teme anche di mostrarsi, e quando ha da mostrarsi, s'adopera per non essere scoperto: egli insomma è un condannato. La sensibilità, la finezza, la devozione di cui è capace, l'intelligenza che splende in lui, a che gli giovano se non sono tenute in conto? Il suo aspetto fisico pregiudica tutto ciò. Per lui, non gioie dell'amore, nè trionfi. Ma come si può ormai, a qualsiasi sesso si appartenga, rimanere ancora brutti? Dopo le mirabili scoperte del Pasteur sull'asepsi, i pericoli d'una operazione chirurgica sono ridotti a nulla. Da una ventina d'anni, la chirurgia facciale ha compiuto grandi progressi. Grazie a questa scienza, l'operatore può modificare *senza lasciar tracce visibili* l'aspetto di certe parti del volto.

La bruttezza è data sopratutto da una bocca piatta, troppo carnosa oppure obliqua; dai denti che mancano; dal naso imperfetto; dalle orecchie irregolari.... e anche — forse in particolar modo — da una vecchiezza dovuta alle rughe, alle borse sotto agli occhi, ai seni cascanti. Finora non s'è potuto porre rimedio a una bocca anormale per aver le labbra troppo spesse. E i denti? È affare del dentista: ma ogni altra imperfezione può essere radicalmente eliminata per mezzo d'una operazione, senza danno né dolore.



Prima *Dopo*

Il naso può essere troppo lungo o gobbo. Si può accorciarlo senza cicatrice, liberarlo dalla curvatura e far sparire la parte difettosa. Una tale operazione riesce non solo ad abbellire una persona ma anche a ringiovanirla considerevolmente. Può, il naso, essere anche laterale o concavo. Lo si raddrizza o se ne colma la concavità per mezzo di un innesto. Se poi esso è rivolto in su, gli s'abbassa la punta. Tutte insomma le forme del naso possono venir corrette, agendo, senza cicatrice, nell'interno delle fosse nasali.

Le orecchie sono qualche volta staccate o troppo sviluppate, sì da spiccare notevolmente. Possono anche essere larghe, alte o senza pieghe. Ciò malgrado, esse possono venir corrette assai bene e senza il minimo dolore, così come le imperfezioni del naso. Qui tuttavia c'è una cicatrice, ma essa resta invisibile dietro il padiglione. Certo è però ch'essa rimane, ma come potrebbe non rimanere? E le rughe? Ci son di quelle talvolta assai marcate che partono dai due lati del naso e scendono verso il mento, approfondendosi nelle guance. Sopprimerle interamente è facile. Nella regione temporale, dove non si scorgerà mai la piccola cicatrice, si toglie la parte necessaria a coprire le guance. Si fa poi una medicazione invisibile: e l'operato può recarsi subito dopo ad attendere ai propri affari.



Prima *Dopo*



Prima *Dopo*

Le rughe del collo sono fatte scomparire mediante un identico processo, a mezzo cioè d'una incisione eseguita dietro l'orecchio in modo da coprire la pelle cervicale che è floscia e pendente. La cicatrice resta ugualmente celata dal padiglione dell'orecchio oltre che dai capelli.

Le rughe delle palpebre — sopratutto delle palpebre inferiori che rappresentano l'indice dell'età d'una persona — vengono corrette con un'incisione lungo le ciglia; incisione che, per essere sottile come un capello, resta invisibile. Grazie ad essa, il tessuto abbondante viene tolto e la superficie viene ricostituita, liscia. La palpebra superiore presenta spesso un rilassamento che conferisce un aspetto di precoce vecchiaia o di stanchezza. L'incisione che viene eseguita nella piega naturale ristabilisce la superficie e conferisce maggior vivacità all'occhio.

Per ciò che riguarda le borse sotto agli occhi, occorre dire che l'operazione non lascia cicatrice alcuna (come afferma il dott. Julien Bourguet di Parigi in una comunicazione all'Accademia di Medicina della capitale francese), poiché l'incisione necessaria viene praticata dietro la palpebra. L'ernia adiposa che costituisce tali borse, viene tolta. Il sacco che contiene il grasso viene inciso e richiuso dopo che l'eccesso di materia è stato eliminato.



Prima *Dopo*

Il mento, se è sporgente, a forma di scarpa, può essere corretto tanto facilmente quanto le forme imperfette del naso e delle orecchie.

E i seni? Essi arrivano talvolta fino a toccare il ventre anche nella donna giovane, e il loro peso tende a far sì che il corpo si pieghi in avanti. La tecnica più sicura è quella di rimettere a posto il capezzolo che resta nella parte inferiore del seno, rivolto al suolo. Anche di questa operazione resta la cicatrice.

Nella chirurgia estetica rientrano anche: l'abbassamento della palpebra superiore in alcuni casi di paralisi; le macchie bianche dovute ad affezioni della cornea, che si possono far sparire ridonando all'occhio il color normale, e anche le deviazioni dell'occhio che vanno designate sotto il nome di strabismo. Ormai le persone preoccupate della loro estetica, non devono più aver gli occhi storti.

Io ho visto eseguire tutte queste operazioni dal dott. Julien Bourguet di Parigi. In nessun caso — dico, *nessuno* — il paziente soffre. Nessuna delle operazioni che io ho qui sopra descritte riesce impressionante per lui. Egli può — ripeto — correre subito dopo al lavoro. Rinasce in lui la fiducia in se stesso e l'umore dello spirito si allieta. Le operazioni della chirurgia facciale sono più morali che fisiche. Esse riescono a infondere in modo semplice la gioia di vivere e la fede nella riuscita. Ciò spiega il loro notevole progresso da una diecina d'anni. Ormai la scienza e l'abilità d'un'operatore hanno vinto la stanchezza e debellato la vecchiaia.

PIERRE ARVERS

Finì con una stonatura, rimase a fronte alta, le labbra aperte, gli occhi negli occhi della mamma. Quegli occhi s'erano allargati smisuratamente, come per far passare un'onda di spasimo e di pietà.

— Figliolo, figliolo mio! Tu non sai quello che dici! Che cosa ne sai della vita, povero bimbo? Quando sarai più grande, quando sarai un uomo deciderai. Ora non ne parliamo più. Penserò io ad accomodare tutto.

Torvo e ostinato il ragazzo ripeté:

— Ho deciso. Non c'è nulla da accomodare.

Zia Daria, col cappello in testa i guanti di filo e una borsa monumentale, irruppe in salotto a momento opportuno.

— Che cosa è accaduto? Dio, come sei rosso Luciano.

— Nulla è accaduto — rispose dura la mamma. — Parlavamo fra noi. Usciamo subito. — Il ragazzo si strinse nelle spalle.

.... Fuori l'aria viva gli rinfrescò la faccia e l'aspetto di festività delle strade gli rinfrescò lo spirito. L'incubo si allontanava, come un tuono rotolante per piagge remote. Finì col sentire la gioia profonda di quelle ore di libertà e di sole.

In tram il ritmo della corsa gli dette una sonnolenza beata. Aveva poggiata istintivamente la testa alla spalla della mamma; non pensava più nulla, non sentiva più nulla. Sentiva soltanto il tepore di quell'omero traverso la stoffa ruvida e gli pareva di vivere in sogno.

Gli tornò piena la coscienza verso la meta. Spalancò gli occhi, sollevò la testa.

Forse la mamma non s'era accorta di nulla. Allora riprese il suo viso muto e la voce indifferente. Dentro tuttavia gli restava un po' d'azzurro, un po' di caldo. E come un'incredulità vaga, un abbandono infantile a quelle ultime ore di gioia.

La passeggiata a piedi lungo mare, il ritorno, un bel gelatone sorbito in mezzo a una folla variopinta, un film esilarante....

Uscirono dal cinematografo che la notte fasciava già le strade. Zia Daria preoccupatissima per la cena preferì salutar subito il nipote e la cognata. La cognata poteva accompagnare il figliolo fin dove avesse creduto.

Lui in collegio, lei, col primo treno, verso il suo destino....

Luciano e la mamma proseguirono in silenzio. Il sole, il mare, la folla variopinta, la musica tutto inabissava in quel silenzio. Avevano lasciato i quartieri popolosi e camminavano a fianco per un viale alberato. Diceva il cuore della mamma:

— Coraggio, creatura mia!

Diceva il cuore di lui:

— Non devo avere più mamma. Lasciami andare per la mia strada....

— Ecco — fece lei a voce alta quando ebbero raggiunto un crocicchio. — Tu vai di qua, io di là. Svoltato c'è la linea del tram per la stazione. Tu passi il fosso e sei in collegio.

La sua voce era quieta, come se avessero potuto rivedersi il giorno dopo.

Gli prese la testa fra le mani, lo guardò un attimo al riverbero d'un fanale. Poi si chinò a baciarlo sulla fronte.

— A quella cosa non pensarci sai? Ne scriverò io al tuo babbo. Arrivederci, figliolo.... Sii buono.

— Addio! — rispose Luciano composto, con la bocca tutta piena del nome che non doveva venir fuori. E la mamma lo baciò ancora sulla fronte, in alto, tirandogli indietro il berretto.

Gli disse precipitosamente, con voce un po' mutata "Dio ti benedica„ e si allontanò senza voltarsi mai, nemmeno all'angolo della strada.

Luciano rimase fermo, col berretto indietro, al riverbero del fanale. Sentì il tram che si avvicinava, che si fermava, che riprendeva la corsa, col suo campanello sempre più lieve.

Dunque era tutto finito. E si meravigliò quasi, che fosse stato tanto facile.

Non soffriva punto. L'avrebbe detto anche a Gigi Sanarelli che non soffriva punto.

— La mamma è scantonata e io sono rimasto lì, tranquillo. E ho sentito il tram che la portava via e ora non ritorna più....

Ma pensando de dir questo a Gigi Sanarelli gli salì a un tratto un groppo alla gola.

Si guardò intorno timoroso. Non passava nessuno. Passava, sì, l'acqua giù sotto il ponte, nera come un fiume d'inchiostro. E lui era solo e la mamma sua se n'era andata e lui non le aveva dato neppure un bacio. Ora anche a correre dietro a quel tram, sarebbe stato tardi, anche a chiamarla non avrebbe sentito.

E Gigi Sanarelli, che gli voleva bene, avrebbe pianto certo. E avrebbe pianto anche lui, con Gigi, perché con Gigi era inutile dire le bugie.

Alzò la testa e gli parve che le stelle lo guardassero tutte e fossero tanti occhi lacrimosi che tremavano.

Perché lo sapevano le stelle, che lui era un povero bimbo senza la sua mamma, che aveva dovuto obbedire al suo babbo, ma che alla mamma le voleva bene.... oh, quanto bene!...

E alle stelle che piangevano sopra il fosso nero come il suo dolore, Luciano lo singhiozzò perdutamente il nome che gli empiva tutta l'anima e tutto il sangue "Mamma, mamma, mamma!„

BIANCA GERIN.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

Enrichetta Manzoni-Blondel e il Natale del '33.[1] — Filippo Crispolti ha indubbiamente scritto (*Pègaso*, agosto) uno dei migliori saggi, fra i molti belli comparsi fino ad oggi, su "Giulio Salvadori e la conversione del Manzoni„.

"L'avviamento del Salvadori ad una spiegazione tragica della conversione del Manzoni era antico. Non aveva egli nel periodico *Arte e Vita* del giugno 1920 sostenuto che sotto il velame dei *Promessi Sposi* vi era il dramma d'Enrichetta rappresentato nell'oppressa Lucia, come coi nomi di Don Rodrigo, dell'Innominato e via dicendo, vi figuravano i vari oppressori, cioè la Condorcet, Donna Giulia ed Alessandro stesso? Il libro postumo reca all'estremo un tale concetto. Ma su quali fondamenti si regge questo edificio innalzato con tanta ingegnosità e tanta fede? A parer mio su fondamenti assai labili.„

E non gli riesce difficile dimostrarlo con convincente acutezza d'indagini.

"Senonchè ci si domanderà come mai il Salvadori, così alieno dal voler stupire la gente, così coscienzioso nell'illuminarla, poté dare un tono tanto violento a ciò che era avvenuto nell'animo del Manzoni? La risposta, se non è arbitraria anch'essa, mi pare stia in ciò, che egli involontariamente trasportò in essi i caratteri della conversione propria.... „

Torna difatti l'osservazione che la maggior parte dei suoi studi biografico-critici, fu rivolta alla crisi del passaggio dall'errore alla verità, o che ci fosse stata realmente come nel Manzoni, nel Guinizelli, in Dante, in San Francesco, nel Tommaseo, o che fosse stata sperata invano, come nell'Amiel, nel Nievo, nel Carducci, o ne avesse immaginato i segni come in D'Annunzio del *Giovanni Episcopo*.... Di conseguenza i suoi giudizi sono "frequentemente non sicuri e tali da fornire ai lettori più elementi per conoscer lui, che per conoscere gli autori giudicati da lui„. E tuttavia:

"Quell'attenzione portata dal Salvadori sulle inquietudini delle anime, sia pur conducendolo ad esagerazioni sul loro stato, quella scienza della religione che nessun letterato laico d'Italia ha posseduto al grado suo dopo il Manzoni, quella sapienza della religione, che alimentata e rivelata dall'esercizio di tutta la sua vita, gli hanno fra l'altro in questo libro fatto comprendere, come nessuno aveva meglio compreso, la ragione per cui Alessandro, Giulia, Enrichetta venuti o alla fede o alla pratica per opera d'un maestro giansenista, in mezzo al cenacolo giansenistico di Parigi; condotti a maggior perfezione da un maestro successivo, il Tosi, non esente nemmen lui da una piega giansenistica, abbiano serbato in sé così scarse tracce di tali influenze, che anche in quest'ora, in cui sul giansenismo francese e italiano nei rapporti coi Manzoni si fanno tante dotte indagini e scoperte, queste tracce bisogna cercarle col lumicino e quando si crede d'averne trovata alcuna, forse in qualche atteggiamento politico e non dottrinale d'Alessandro, bisogna convenire che nella vita nuova dei tre e negli scritti di lui non vi è nessun contrasto alla piena ortodossia cattolica.„

(*Italia letteraria* - Roma.)

[1] Giulio Salvadori, *Enrichetta Manzoni-Blondel e il Natale del '33*. Milano, Treves. Legato in tela e oro, L. 36.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

DIARIO DELLA SETTIMANA

9. gennaio. *Roma.* Grandiosa parata di 22.000 uomini sotto le armi al campo dei Parioli in onore degli Augusti Sposi.

L'Aia. Il ritmo della Conferenza è tale che la conclusione rapida sulla quale si contava non sembra probabile. La Germania riluttante ad accordare le garanzie chieste dagli Alleati.

10. *Roma.* I festeggiamenti per le nozze dei Principi si chiudono con la imponente sfilata delle Gerarchie provinciali davanti agli Augusti Sposi. Trentamila scolaretti rendono il saluto.

San Paolo. La polizia riesce a scoprire un vasto complotto contro il Governo brasiliano. Numerosi arresti di membri della cospirazione.

11. *Città del Vaticano.* Re Boris di Bulgaria con la Principessa Eudossia e il fratello Principe Cirillo, sono ricevuti dal Papa.

L'Aia. Le sorti della Conferenza navale sono ormai imperniate all'atteggiamento della Francia verso l'Italia.

Copenaghen. Dopo una vivace discussione il Parlamento decide vota l'introduzione della pena di morte.

12. *Roma.* Con austera cerimonia e alla presenza del Corpo diplomatico, il card. Eugenio Pacelli prende possesso del titolo dei Santi Giovanni e Paolo.

L'Aia. L'accordo con la Germania è virtualmente raggiunto e si prevede che venerdì o sabato il protocollo finale della Conferenza per l'applicazione del Piano Young sarà firmato.

Bruxelles. La popolazione acclama i Sovrani ed i Principi di ritorno dalle feste di Roma.

13. *Roma.* I Principi di Piemonte ricevono gli ambasciatori accreditati presso il Quirinale.

Londra. La Conferenza navale si presenta sotto incerti auspici data la piena antitesi tra Londra e Parigi.

Chatham. Un uragano di estrema violenza provoca la morte di 23 uomini in mare e 10 in terra.

14. *Londra.* Le notizie sulla carestia in Cina sono addirittura terrorizzanti. Si calcola che circa due milioni di persone siano morte di fame.

Nizza. Il sen. Angelo Pavia è eletto presidente della Conferenza del Commercio.

15. *Londra.* Il Primo Ministro Mac Donald espone a oltre duecento giornalisti le proposte che il Governo britannico intende presentare alla Conferenza navale.

16. *L'Aia.* L'intransigenza della Piccola Intesa mette in pericolo l'accordo per le riparazioni orientali.

17. *Parigi.* La Camera nega la libertà ai deputati comunisti attualmente detenuti.

Sebha. Ampi particolari sui valorosi Sahariani del Duca delle Puglie, che in questi giorni hanno occupato di sorpresa Uàu el Kebir.

18. *Parigi.* I negoziati franco-cinesi relativi al trattato di commercio con l'Indocina sono interrotti.

Londra. Il ministro italiano Grandi è ricevuto da Mac Donald col quale s'intrattiene a colloquio per circa un'ora.

L'Aja. La situazione è più che mai incerta per l'irreducibilità della Piccola Intesa.

Nanchino. Il rappresentante italiano consegna al Governo nazionalista la nota con la quale Roma rifiuta di abbandonare i diritti di extra-territorialità accordati finora agli italiani.

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

☞ A garanzia della genuinità del prodotto, l'Olio Sasso viene fornito ai Rivenditori soltanto in latte originali. La nostra latta reca su ogni lato la scritta "OLIO SASSO garantito di pura oliva„. Diffidare delle latte che imitano la nostra per colore, disegno o parziale omonimia. Denunziare chiunque offre tali imitazioni come Olio Sasso genuino.

F.lli Treves, Editori. — Tip. Treves. — GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*